

Anche Genova vuole ricordare gli ebrei vittime dell'Olocausto

LA STRAGE DI SANT'ANNA DI STAZZEMA

Maria Vittoria Cascino

Ex Ss ammette: «Ho sparato, non alla gente»

Le vittime della strage di Sant'Anna di Stazzema in Toscana, sembra non possano aver pace. O forse stanno proprio per trovarla. Con l'individuazione dei colpevoli, ad esempio, e la speranza che, una volta accertate le responsabilità, qualcuno paghi.

L'ex sottufficiale delle Ss Alfred Mathias Concina, che oggi ha ottantasei anni, ha ammesso poche settimane fa, per la prima volta dopo sessant'anni, in una intervista alla televisione tedesca, di aver partecipato al massacro di 560 abitanti di Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto del 1944.

Concina, che vive da anni in un ospedale per anziani a Freiberg, in Sassonia, ha anche ammesso di aver sparato, ma non sui bambini, donne e anziani raccolti sul sagrato della chiesa.

Per l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema il 22 giugno scorso era stato condannato all'ergastolo per crimini di guerra da un tribu-



CASA data alle fiamme a Sant'Anna di Stazzema

nale militare a La Spezia, insieme con altri nove imputati, in contumacia.

«Gli anziani erano stati portati sulla piazza davanti alla chiesa e a quel punto si è accesa una luce, abbiamo capito che cosa stava succedendo. Poi è arrivato l'ordine di aprire il fuoco e quella gente è stata raggiunta da una gragnuola di colpi», ha detto Concina nell'intervista alla televisione regionale Mdr. Ha ammesso di avere obbedito all'ordine di sparare, ma ha precisato: «È chiaro che dovevo sparare anch'io, per salvare l'apparenza. Sulla destra c'era il sagrato e io ho sparato a vuoto, a sinistra».

Gli autori del programma hanno accertato che la magistratura di Stoccarda ha aperto da tre anni una inchiesta su Concina e altri quattordici possibili presunti criminali di guerra. «Le indagini sono difficili, in quanto per gli imputati nel procedimento deve essere dimostrato che si tratta di omicidio. E non bisogna solo dimostrare che il crimine è avvenuto con crudeltà, ma anche che gli autori hanno agito con spietatezza», ha detto uno degli autori del programma, il magistrato Tomke Beddies.

Per ora comunque, sempre secondo gli autori del programma, resta incerto se Concina dovrà presentarsi davanti a un tribunale tedesco.

«Non celebriamo. Ricordiamo». Lo sottolinea il prefetto Giuseppe Romano alla presentazione del fitto calendario di eventi per la Giornata della Memoria. Che vede la Prefettura, d'intesa con la Comunità Ebraica, coordinare l'intervento di Regione, Provincia, Comune e centro Culturale Primo Levi. Per le vittime dell'Olocausto. Per quel 27 gennaio 1945 in cui cadevano i cancelli di Auschwitz. «Che l'Onu, con deliberazione del 31 ottobre scorso riconosce come giornata internazionale».

Lo scrive il ministro Pisanu al prefetto. Un ricordo pesante che torna a fare il giro del mondo. E che Genova racconta attraverso il teatro, la fotografia, le testimonianze. La cerimonia istituzionale venerdì 27, ore 11, a Palazzo Ducale. Con Fernanda Contri, vice presidente emerito della Corte Costituzionale in veste d'oratore ufficiale. Con i ragazzi dell'istituto tecnico «Rosselli» che daranno voce a testi di Pinter e Brecht. Con la premiazione del concorso per le scuole «I giovani ricordano la Shoah».

«Sarà una piccola candela accesa durante la cerimonia - spiega Maria Cristina Castellani, assessore provinciale alla cultura - a ricordare i bambini e ragazzi ebrei morti dal '43 al '45. Perché quanto accaduto non diventi quotidianità nell'orrore».

Intanto giovedì 26, alla Sala Savori di Salita S. Caterina, la proiezione del cortometraggio di Ansano Giannarelli «16 ottobre 1943». Domani alle 18.30, a Palazzo Ducale, Loggia degli Abati, l'inaugurazione della mostra «Le forme della coscienza» con il «Muro del pianto» di Fabio Mauri. «Un appuntamento importante - spiega Luca Borzani, assessore comunale alla cultura. Perché l'Olocausto non è una questione ebraica, ma di chi organizzò e costruì lo sterminio. Che non è figlio d'un male assoluto, ma d'un sistema totalitario di potere». Parla della carta d'identità d'un genovese di quegli anni con su scritta «razza ebraica»: «Il vero tema non è quello dei mostri, ma delle persone che si trasformano in mostri. E l'intento programma degli eventi è il segno della carica emotiva che circonda la giornata».

Lunedì 30, ore 20.30, Teatro della Corte, la consegna del Grifo d'oro alla Comunità Ebraica. Mentre una drammaturgia essenziale ricostruirà storie di deportazione e liberazione. «Per me ricordare è durissimo, ma è un dovere» lo dice con amarezza, Piero Dello



I RETICOLATI che circondavano il campo di Auschwitz, simbolo dell'olocausto

Strologo, presidente della Comunità Ebraica, promotrice di Installazioni interattive al Museo Ebraico. «dedicate alla deportazione. Perché quanto è successo è avvenuto qui. È un fatto nostro». Domenica 29 alle 11, alla Casa Paganini, «Brundibàr», operina per bambini di Hans Krása. Mentre giovedì 2 febbraio all'Auditorium San Francesco di Chivari, i solisti della Scala inter-

Teatro, fotografie e testimonianze a partire da domani per la Giornata della Memoria

preteranno «Quartetto per la fine dei tempi», scritto nel '41 da Messiaen, durante la prigionia in Slesia. E poi lo spettacolo di e con Pino Petruzzelli, «Zingari: l'Olocausto dimenticato», realizzato dal Teatro Ipotesi e finanziato dalla Regione. Partito il 14 gennaio, sarà oggi al Teatro Casone di Ortovero, domani alle 10.30 ad Arcola e alle 21 all'Auditorium di Santa Margherita Ligure. Il 23 al Teatro Astoria di Lerici, il 25 a Camogli, il 29 a Perinaldo e il 30 al Civico Impavidi di Sarzana.

L'INCHIESTA

- 9 ottobre:** «I 92 martiri della Benedicta avrebbero potuto essere 300»
- 15 ottobre:** «Regione, 400mila euro per la celebrazione della resistenza»
- 16 ottobre:** «Pansa dà voce ai vinti liguri»
- 21 ottobre:** «Le spie genovesi massacrate per ordine del ministro rosso»
- 28 ottobre:** «Appello dell'Unesco»
- 2 novembre:** «L'ufficiale della X Mas scampato due volte alla morte»
- 8 novembre:** «In 25 fascicoli la verità sulle stragi dimenticate»
- 11 novembre:** «I giorni della vendetta»
- 15 novembre:** «Orrori partigiani consegnati a un bambino di sette anni»
- 19 novembre:** «Le stragi verso il tribunale dell'Aja»
- 22 novembre:** «Quella promessa dei partigiani: Tranquilli, vi difendiamo noi»
- 25 novembre:** «La guerra dei fascicoli sulle stragi dei partigiani»
- 26 novembre:** «La resistenza c'entra, eccome, nella strage di San Benigno»
- 2 dicembre:** «Medaglie al valore per i parroci uccisi dai «rossi»»
- 7 dicembre:** «Tursi rifà le tombe alle vittime del temporale»
- 18 dicembre:** «Il tribunale di Torino indaga sugli eccidi ignorati alla Spezia»
- 28 dicembre:** «La colonia Fara allo sfascio attende una ristrutturazione»
- 8 gennaio:** «Il sangue dei marò uccisi al monte Manfrei»

IL SANGUE DEI VINTI

IN VAL DI VARA

Nella foiba mucchi d'ossa e piastrine

A Campastrino, nel comune di Riccò del Golfo, decine di morti attendono di essere onorati

Una foiba a clessidra e decine di corpi gettati dentro. Che diventano ossa. Che scivolano nella strozzatura, s'incastano, precipitano e spariscono nel buio della terra. Dopo sessant'anni poi. C'è acqua sotto, neanche lo speleologo più bisca riuscirebbe a strisciare lungo quella roccia sinuosa. Deve fermarsi al primo passaggio, ma ce n'è abbastanza perché il rumore sordo delle ossa sfiorate gela il cuore. Perché dentro ci scivolano due storie di morte che in comune hanno la foiba a clessidra. Che mica la trovi più oggi l'imboccatura. Se l'è divorata il bosco. Tanto fitto che solo con una mappa puoi intuirlo. «Se vuole la faccio arrivare precisa sul posto. Bisogna conoscerla palmo a palmo questa Val di Vara e io la conosco».

Giacomo Zanelli, 84 anni, ufficiale del Regio Esercito e poi della X Mas-battaglione Lupo, tiene in mano due lettere

datate novembre 1972. Parlano di morti da onorare. Parlano di soldati buttati nella foiba di Campastrino, comune di Riccò del Golfo, località San Benedetto.

«Alla fine degli anni '60 - racconta Zanelli - ero segretario provinciale dell'unione combattenti Rsi e fra gli altri incarichi avevo quello della ricerca dei caduti. Ricevo una comunicazione anonima che riporta la voce insistente di una foiba a Campastrino dove sarebbero stati gettati militari tedeschi e italiani uccisi dopo la Liberazione». Perché vicino a San Benedetto c'era un presidio tedesco-ricorda Zanelli - Una cinquantina di militari in tutto. Tra il 24 e il 25 aprile vennero circondati dalle forze partigiane che ormai scendevano liberamente a valle. Due giornate di combattimento finché i tedeschi si arresero. I partigiani catturarono i 33 superstiti, di cui 3 italiani della marina nera di stanza a Portovenere. Li spinsero verso la foiba che sta a duecento metri dal presidio. Gli sparano alla nuca e i corpi cadono dentro. Neanche la fatica di seppellirli».

Quasi trent'anni dopo, la soffiata. Parte una ricognizione. Gli uomini di Zanelli arrivano alla foiba, «era profonda una ventina di metri, forma a clessidra. Alla congiunzione delle due parti c'erano ossa di uomini e animali». Un veterinario riconosce i resti di almeno due muli. Gli altri sono uomini. «Rendiamo pubblica la scoperta, finché il 19 novembre 1972 i carabinieri, che ci avevano vietato ulteriori ricerche, chiedono l'intervento di speleologi genovesi. Tirano su ossa e piastrine numerate con nome e cognome. Truppe di fanterie e altri militari. Sistemiamo i resti in una cassetta di zinco che consegniamo al parroco di San Benedetto, don Giancarlo Furno. Che benedice le spoglie e le nasconde in sacrestia».

Zanelli con la lentezza dei suoi anni, apre la lettera indirizzata all'ambasciatore della Repubblica Federale Tedesca cui comunica il rinvenimento: «Grazie a fotografie scattate ad oltre 20 metri di profondità, siamo stati in grado di informare con prove di fatto le competenti autorità locali... E ieri 19 novembre alcuni speleologi genovesi hanno fatto sopralluogo e confermato quanto da noi già denunciato». Di seguito le piastrine: Walter Demann, 1030/40 E.T.; Karl Abe, 11475 E.T.; Kriegs Marine, 886/43 K. Unito alla prima piastrina un anello d'acciaio. La lettera riferisce della consegna a don Furno e della volontà del comitato caduti di continuare le ricerche.

Dieci giorni dopo l'ambasciatore s'impegnava ad informare il servizio per le onoranze ai caduti germanici, con sede a Roma, per attuare le misure necessarie. «Sono venuti - ricorda Zanelli, hanno preso la cassetta e l'hanno sepolta nel ci-

mitero sulla Futa, tra Firenze e Bologna».

Zanelli allarga le foto sulla scrivania, si vedono elmetti e mine anticarro gettate dentro. Si vedono crani e ossa allungati sull'erba.

«Nel '70 erano brutti tempi. Don Furno quei resti li ha nascosti sotto l'altare della Chiesa. Ci voleva niente che qualcuno li facesse sparire di nuovo. I tedeschi invece s'erano impegnati a mettere una lapide all'ingresso della foiba. Non se n'è fatto più nulla. Adesso ci sono solo erbacce. A nascondere le ossa che non siamo riusciti a recuperare».

Ascolti l'ennesima testimonianza, pensi che si, ce n'è abbastanza, la faccenda è chiara. Poi scopri che di storia ce ne sarebbe un'altra: «Tre mesi fa sono al mio Circolo - racconta Gianfranco Camaiora, amico di Zanelli e appassionato ricercatore - si chiacchiera e viene fuori la faccenda di Campastrino. Uno dei presenti butta lì che, dopo la caduta del muro di Berlino, le autorità germaniche fecero una seconda ispezione, constatando anche questa volta l'impossibilità di accedere alla parte inferiore della foiba».

Che senso aveva tornare una seconda volta? Gli chiedi se ha le prove del blitz, ma ti dice di avere appreso i nuovi fatti dal figlio di un capo partigiano della zona di Calice al Cornoviglio. «Una degna persona, che alla fine della guerra fu responsabile della guardia civica. Uno di quelli che scortò i prigionieri di cui le dirò alla Spezia. Perché il 26-27 aprile i vari responsabili partigiani si trovano in mano la patata bollente dei tedeschi fatti prigionieri dopo la liberazione di Aulla e portati nel castello di Calice. Cinquantasette in tutto. Il 28-29 aprile la decisione di trasferirli alla Spezia». I tedeschi sarebbero scesi a piedi scortati dai partigiani. E pare che più volte questi li abbiano difesi da tentativi di linciaggio. «Fino alla caserma di via Cernaia, oggi dismessa, dove vengono consegnati ai carabinieri. Due giorni dopo un ben noto capo partigiano con la sua formazione li avrebbe prelevati insieme ad altri prigionieri condotti dalla Val di Vara, accompagnati alla foiba a clessidra, ammazzati e buttati dentro insieme a bombe a mano».

Un altro frammento. Un altro indizio di storia che sparisce, riemerge, si ficca ancora più giù e riprende fiato. Come un fiume carsico. Mentre dei cadaveri nella foiba ormai hai perso il conto. Resta un mucchietto di ossa che qualcuno ha seppellito in un lontano cimitero. E restano ancora tutti quelli che la terra non ha restituito, che una fitta vegetazione nasconde, a dieci chilometri dalla Spezia, in direzione San Benedetto, e poi, su, a sinistra, verso Campastrino.

[MVC]

LA LETTERA

I caduti del monte Manfrei

Gentile signora Cascino, mi riferisco al suo articolo su Monte Manfrei pubblicato sul Giornale dell'8-1-2006.

Purtroppo i marò uccisi a Monte Manfrei sono morti due volte! La prima per mano di fratelli assassini, la seconda per i dissapori tra le varie organizzazioni che si contendono la memoria di Monte Manfrei.

A mio giudizio Lei, su questo delicato argomento, avrebbe dovuto sentire anche e soprattutto, l'Associazione della Divisione S. Marco a Milano che conserva gelosamente le Memorie della Divisione.

Il suo articolo ha alcune imprecisioni che è bene mettere in chiaro.

Mi riferisco in particolare al virgolettato «A Sassello era di stanza un reparto di 600 (seicento) marò ecc.». Impossibile. Questa era la forza di un intero battaglione che presidiava un territorio ben più vasto. Acqui il 24-4-1945 non era occupata dai partigiani ma dal nostro comando di Divisione sino al



LA STELE nel comune di Urbe

27-4 e dal nostro 3° Btg del 6° Rgt dal 27 sera al 28 mattina. Tutti i reparti che raggiunsero Valenza entro il 28-4, in armi, passarono il Po e non si dispersero. Il 3° Btg, con aliquote del 1° Btg, raggiunsero il Po il 29-4 all'alba ed ebbero l'ordine, dal Comandante della Divisione, di cedere le armi al Cnl di Alessandria, cosa che fecero onorevolmente il 29 a mezzogiorno a Valmadonna. Nessuno di questi reparti si sban-

dò. Le voglio anzi dire, con orgoglio, che questi reparti il 28 mattina uscirono da Acqui, perfettamente armati e inquadrati, ufficiali in testa, cantando il loro Inno di S. Marco.

Purtroppo vi furono, per fortuna pochi reparti, condotti da meschini ufficiali, che si fidarono delle lusinghe locali di preti o partigiani che si resero prigionieri a comandi locali di partigiani. Questi reparti subirono il martirio fratricida e furono in parte massacrati. La maggior parte della Divisione si ritrovò poi prigioniera degli americani a Coltano e sopportò con coraggio ed orgoglio il duro periodo della prigionia. Queste sono le verità.

Noi, eredi dei marò vigliaccamente uccisi, chiediamo che quando si parla della S. Marco, nel bene e nel male, si raccontino i fatti come realmente avvennero e questo, ripeto, a mio giudizio, lo può meglio fare chi conosce e conserva la storia e memoria della Divisione S. Marco.

Molto cordialmente

dott. Antonino Azzara

REPUBBLICA SOCIALE

In Garfagnana il sacrificio del ten. Broggi

In località Foce di Carregine, in Garfagnana all'estremo limite della Liguria una croce con foto ricorda il luogo dove il Tenente Paolo Carlo Broggi fu assassinato dai partigiani della Divisione Lunense insieme a molti altri fascisti garfagnanesi. Il Tenente Paolo Carlo Broggi affiere della Divisione alpina «Monterosa» della Rsi si era arruolato volontario a 17 anni. A 21 aveva già combattuto valorosamente nella campagna di Grecia. Broggi era giunto in Garfagnana con il battaglione «Intraquando», mentre inseguiva con una piccola pattuglia i partigiani che avevano catturato due suoi Alpini, cadde in una imboscata, fu ferito e catturato a sua volta. Il maggiore inglese Oldham, comandante della divisione partigiana, tentò ripetutamente di indurre Broggi a rinnegare il suo giuramento di fedeltà alla Rsi, ma egli mantenne un atteggiamento fiero rifiutando sdegnosamente. Sopportò i pochi duri giorni di prigionia da soldato, esortando i fascisti prigionieri insieme a lui ad affrontare la morte con coraggio e dignità. Con la stima di sempre

Dottor Mario Trovoso
Continuità Ideale (Genova)